

ESERCIZI SPIRITUALI IN PREPARAZIONE ALLA SANTA PASQUA

Tenuti nella parrocchia di "S. Ernesto" Palermo, dal 25 al 27 febbraio 2018
da Mons. Guglielmo Giombanco, Vescovo di Patti

Lunedì 25 febbraio

LA CHIAMATA DI ABRAMO

Chiamati ad una nuova "uscita" missionaria (EG 20)

Gen. 12, 1 -7

In questi esercizi in preparazione alla S. Pasqua accogliamo l'invito di papa Francesco: «Nella Parola di Dio appare costantemente questo dinamismo di "uscita" che Dio vuole provocare nei credenti. Abramo accettò la chiamata a partire verso una terra nuova (cf *Gen 12,1-3*)... tutti siamo invitati ad accettare questa chiamata..» (EG 20). Perciò ci lasciamo guidare dalla figura di Abramo. Il racconto, che è collocata nel libro della Genesi nei capp. 12-25, inizia con la vocazione del patriarca e si conclude con la sua morte.

Nella narrazione confluiscono le tradizioni Jahvista ed Eloista, come pure sono abbastanza presenti le fonti islamiche. Le fonti, tuttavia, per accostarsi alla figura di Abramo sono tante: nell'AT lo riscontriamo nei libri sapienziali: Sapienza ed Ecclesiastico ed anche nei profeti. Nel NT, invece, i vangeli fanno riferimento ad Abramo in particolare Lc e Gv, ma anche le Lettere di Paolo: Rm, 4, Gal, 3, Eb 11. Noi faremo una lettura spirituale dell'esperienza di Abramo.

1. Abramo nostro padre nella fede (Rm 4)

Abramo è una figura "tipo". Egli rappresenta Israele che cerca Dio. E' anche una figura corporativa che impersona tutti coloro che cercano Dio, è ciascuno di noi in cammino alla ricerca di Dio per adeguarsi alla sua Parola. Nella storia di Abramo la categoria della ricerca salvaguarda la distanza fra cercatore e Cercato: distanza essenziale perché il Cercato non è oggetto, ma è anche egli soggetto, anzi è il vero soggetto, in quanto è colui che per primo ha cercato, chiamato, amato, suscitando così, una risposta alla sua iniziativa: **la ricerca e il desiderio dell'uomo.**

Su Abramo rifletteremo non in senso singolare storico, ma in senso rappresentativo globale. Il titolo "Nostro padre" è attribuito ad Abramo, perché rappresenta noi tutti nel suo cammino. Noi che avanziamo verso una conoscenza più profonda di Dio. E' padre nel senso riscontrato nel vangelo di Matteo c. 1: "Abramo generò Isacco...e la sequenza della genealogia fino alla nascita di Gesù Cristo. In lui siamo nati tutti noi". Ecco quindi la nostra paternità abramitica: Abramo padre di Gesù Cristo, in cui noi siamo nati. In questo senso è "nostro padre nella fede", perché in tanto noi viviamo la nostra esistenza di credenti, in quanto siamo regolarmente incorporati a Cristo e, come tali, figli di Abramo. Anzi veri figli di Abramo, perché anche in noi si realizza

la promessa «diventerai padre di una moltitudine» Nella fede, l'ultima parola del titolo, esprime *la fede* non solo come vita vissuta, ma anche l'atto di fede, per quel suo atteggiamento radicale di fede; è il modello esemplare dell'uomo in atteggiamento di accoglienza e di disponibilità. In questo senso è nostro padre nella disponibilità e nell'apertura alla fede e alla speranza.

2. Da quale conoscenza di Dio è partito Abramo?

Anche noi, come Abramo, abbiamo un punto di partenza nella nostra vita di credenti. E' difficile sapere, però, da dove è partito Abramo. Un accenno sulla conoscenza di Dio da parte di Abramo si può riscontrare nel libro della Sapienza 10,5:

«Essa quando le genti furono confuse, concordi soltanto nella malvagità, riconobbe il giusto e lo conservò davanti a Dio senza macchia e lo mantenne forte nonostante la sua tenerezza per il figlio»

nel quale si parla di Abramo senza nominarlo. Abramo veniva da Ur dei Caldei, un luogo dove si coltivava molto l'astrologia, quindi doveva avere molto profondo il senso del cielo. Infatti, quando Dio gli parla, uno dei paragoni che usa è quello degli astri del cielo: «Guarda il cielo e conta le stelle, se riesci a contarle. Tale sarà la tua discendenza» (Gen. 15, 5). L'invocazione a Dio del cielo sembra legata a un'esperienza religiosa di un tempo precedente. E' chiaro che egli veniva da un ambiente religioso malato, corrotto, difficile; vi era il politeismo, culto di El, culto di divinità molteplici, culto del Dio unico in Mesopotamia.

3. La chiamata e il cammino

Il Signore disse ad Abramo: «Lascia la tua terra e v' dove ti mostrerò» è un ingresso inedito, totalmente inatteso, ed è il segno trasparente di un piano insondabile di Dio: ha scelto questo. Tutto **poggia su una promessa** che assume la forma di una benedizione: «farò di te un grande popolo, ti benedirò e renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione». Il *kerigma* per Abramo è la pienezza della benedizione (cinque volte è ripetuta la parola benedizione - in varie forme- e sarà pienezza universale), che in qualche maniera tocca tutta l'umanità. E' qualcosa di grande, di strabiliante per Abramo. Evidentemente è bene sottolineare che la fede di Abramo va verso l'incognito, ma è importantissimo rivelare che questa fede è sostenuta da **una parola di consolazione, di promessa, di prospettiva**, capace di riempire totalmente il cuore di Abramo, e sarà il segreto di tutta la sua vita. Egli parte custodendo nel cuore la fiducia in Dio e fidandosi totalmente della parola di Dio. Questa parola rivolta ad Abramo inizia con un invio «*Lekh lekha!*» espressione che significa letteralmente «va verso te stesso», un invio dunque a partire. un invito al viaggio interiore paragonabile in qualche modo al celebre "conosci te stesso" della tradizione sapienziale greca (**1 Video – la chiamata**).

Nella chiamata vi è un invito forte: «vattene» dal tuo paese dalla tua patria, dalla casa di tuo padre; «vattene» per seguire un altro, cioè colui che gli sta formulando la promessa e che gliela consegna. Sono enumerate tre cose: il paese, la patria, la casa, il padre. Abramo viene chiamato dal fondo della propria identità. La chiamata lo coglie

in tutto ciò che lui è. La Parola a lui rivolta si manifesta totalizzante. Non chiede un aspetto o un altro della vita di Abramo: pretende l'insieme della vita fino allora vissuta, e dalla quale egli è chiamato ad uscire. C'è però un aspetto significativo: la situazione in cui Abramo si trova, famiglia, paese, gruppo, non gli dà speranze.

Perché la promessa per gran parte è ancora impenetrabile, anzi così come essa si formula, sembra quasi incredibile e contraddittoria. Abramo avrà una discendenza enorme in una coppia sterile? Una terra data entro territori già abitati da altri? Qui appare la logica singolare **dell'uscire e il seguire** e ritengo che questa logica sia la condizione necessaria per fare un cammino di fede fecondo. L'orizzonte che si delinea è la *peregrinatio fidei*, un cammino della fede. Cioè diventare pellegrini nella vita sapendo che il polo di riferimento è divenire amici e partner di Dio.

L'uomo d'oggi è pellegrino o nomade. L'uomo somiglia di più ad Abramo che ha una meta promessa, oppure somiglia ad Ulisse che si innamora di molti luoghi e non sposa nessuno?

La meta che il pellegrino deve raggiungere dà senso al suo camminare. Egli è incerto sul percorso, ma sicuro sulla meta. La sicurezza della meta è il fondamento della sua speranza e della sua armonia interiore. La certezza dell'esistenza della meta riposa sulla fedeltà di Dio alla sua alleanza e alla sua promessa, mentre l'incertezza del suo raggiungimento è dovuta all'ambiguità della libertà umana e alla precarietà delle sue decisioni. Il nomade elimina dalla vita quotidiana il tempo dello stupore, il tempo della meraviglia e lo sostituisce con quello dello *stress*, della competizione sfrenata, della conflittualità permanente. Il nomade aperto all'avventura e unico responsabile del proprio destino ha soppiantato il pellegrino, appoggiato alla promessa e corresponsabile della realizzazione del suo progetto di vita nel raggiungere la meta, che una volontà trascendente gli ha assegnato.

Il filosofo danese *Soren Kierkegaard* nell'opera *Timore e tremore*, si chiede in che cosa consistette la grandezza di Abramo. La risposta è semplice, nel credere *contro ogni speranza*, alla promessa di Dio.

«Ci furono uomini grandi per la loro energia, per la loro speranza o l'amore. Ma Abramo fu il più grande di tutti: grande per l'energia la cui forza è debolezza, grande per l'amore che è odio di sé stesso. Fu per fede che Abramo lasciò il paese dei suoi padri e fu straniero in terra promessa. Il tempo passava, la possibilità rimaneva. Abramo credeva. Il tempo passò la speranza divenne assurda, Abramo credette. Il tempo passò, la sera fu al suo declino e quell'uomo non ebbe la viltà di rinnegare una speranza».

Abramo ci è presentato come il credente appoggiato unicamente sulla Parola, è l'innamorato di Dio. La sua vita dopo la chiamata diventa una storia di amicizia con Dio nella quale si mescolano fiducia e speranza, paure e certezze, promesse e realtà. Ma egli rimane saldo come se vedesse l'invisibile. Egli parte senza sapere dove andava (Eb 11,8), verso una terra, verso un monte che gli sarebbero stati rivelati dopo **(2 Video - la Partenza)**.

Un testo del *midrash* dice che la storia di Abramo è questione di uno "spaesamento". Si tratta di ricominciare da capo, di rimettersi in cammino verso l'ignoto, di rinunciare sia alle garanzie del passato, sia alle promesse per il futuro,

dall'inizio alla fine della sua vita. Lo "spaesamento" vuol dire essere sempre proiettati verso qual cosa che ancora non si sa, non si conosce. Verso quale terra, quale luogo. Il luogo è Dio come ci insegna Giacobbe il quale partì verso Bersabea e si coricò in quel luogo (Gen. 28,10-11) secondo la comune interpretazione rabbinica il luogo è un epiteto divino: «Colui che è presente in ogni luogo».

La storia di Abramo è la storia dell'opera di Dio in noi, di Dio che ci conforma a Cristo, che è la radice di ciò che io sono. E da questa radice ultima di ciò che io sono, ricevo una nuova parola creatrice dell'amore di Dio, che mi immette nella sua stessa vita divina. Il Dio biblico non è lontano dall'uomo: lo crea, lo ricrea, lo inserisce nella sua divinità e nella sua opera di redenzione. Ma è un Dio misterioso, che si sottrae ai nostri calcoli. Dio ha mostrato ad Abramo la sua potenza, ma gli ha anche mostrato che questa potenza non disdegna la debolezza dell'attesa e richiede l'abbandono in lui, fino al punto in cui la stessa fiaccola della promessa di Isacco sembra spegnersi. Anche in questa debolezza Dio misteriosamente si manifesta. Nell'esperienza di Abramo Dio è misterioso e al tempo stesso si manifesta, è altissimo e vicino all'uomo (parla con Abramo); è assoluto e cede dinanzi alla fedeltà di Abramo, è inaccessibile ma si fa conoscere chi è. Questo rapporto con Dio segna il ritmo della vita di Abramo, ma l'apertura alla Parola permette ad Abramo di percepire Dio che agisce nella sua vita e si fida di Lui lasciandosi coinvolgere totalmente in questo cammino. E' l'esperienza di **vocazione - conversione** che Abramo ha avuto che dovrà sempre perfezionare. Un'esperienza mista di desiderio e di conoscenza, di rifiuto e di accoglienza, di impegno e disimpegno, di adesione chiara e ambigua. Tutte situazioni che nel cammino di fede emergono con forza perché Dio diventa il "partner" dell'esistenza e quindi si attua la lotta con Dio.

4. Questo momento iniziale della vocazione di Abramo ci insegna alcune cose:

a) la chiamata del Signore è gratuita, libera, sovrana ed è mossa dall'amore verso l'umanità, ma è anche molto esigente perché richiede separazioni sempre più profonde e impegnative: Dio chiede di *lasciare per, di partire da.. per andare verso*.

b) Occorre abbandonare ciò che è conosciuto e dà sicurezza, per andare verso il nuovo, a costo del rischio per una vita nuova, per una vita di vera comunione è assolutamente necessario liberarsi dai vecchi legami, perché senza una buona separazione non si dà neppure una buona comunione. Eppure quanto fatica per comprendere questa realtà, che tentazione di camminare avanti tenendo sempre ben stretto, trascinandolo, il pesante fardello che ci sta dietro, nel passato.

c) Possiamo chiederci perché Dio ha scelto Abramo? I testi biblici ci dicono che non era il migliore rispetto agli altri, gradito a Dio come Noè. No, la chiamata di Dio risponde solo al suo amore estatico, che ha bisogno di uscire da sé per posarsi su un *partner* che sta di fronte, un amato. Essa non risponde a meriti o virtù del chiamato, né riposa su un destino, una predestinazione; no perché appartiene al mistero di Dio. Quello che però è importante, decisivo per noi è che in quella chiamata personale rivolta ad Abramo c'è l'amore di Dio verso tutti gli uomini: per Abram quella chiamata non può essere un privilegio, una ricompensa, bensì solo

un'assunzione di responsabilità a favore di tutti. Sempre la chiamata di Dio dapprima distingue, elegge, separa uno dagli altri, poi si mostra come chiamata a favore degli altri. La chiamata di Abramo non si dissolve in un anonimato che non conosce la responsabilità personale.

d) Dunque per Abramo la vocazione significa innanzitutto credere alla parola rivoltagli da Dio, obbedire realmente, concretamente e subito, quindi nutrirla di speranza, sperando anche per tutti gli altri. Dio chiede ad Abramo di avere fede e lo fa prima con un ordine «vattene» e poi indicando la meta «la terra che ti farò vedere». Dio non specifica dove, ma chiede ad Abramo di avere fede. Prima la fede poi l'indicazione: l'uomo deve alzarsi e camminare in piena obbedienza, poi Dio gli chiarirà la meta mentre e gli è già in cammino.

e) Abramo è così costretto a tenere nel cuore la promessa della «terra che Dio gli farà vedere», ma impara a non possedere nessuna terra, a rimanere forestiero pellegrino, straniero in mezzo a un altro popolo: deve imparare che sulla terra non esistono traguardi acquisiti, punti d'arrivo definitivi. Dio lascia inquieto l'uomo e gli chiede di andare oltre; «di inizio in inizio verso nuovi inizi che non hanno mai fine», e la realizzazione della sua promessa, che non è realizzazione dei desideri umani avverrà solo nel Regno. Abramo parte verso un futuro la cui unica garanzia è la chiamata del Signore: ecco la fede, l'adesione al Signore, la fiducia incrollabile, coma capacità di restare saldo senza essere scosso, capace di guardare più al Signore che a sé stesso, ai propri pensieri, ai propri calcoli, alle proprie ragioni. Ecco cos'è la fede: mettere la fiducia in Dio solo, ricevendo la lui saldezza e stabilità.

Tutto questo richiede l'assunzione, da parte dei cristiani, della Chiesa, di un atteggiamento di discernimento, di sapienza, di ascolto di Dio e degli uomini, richiede di saper coniugare esperienza umana e profondità spirituale. Insomma ricerca di Dio deve essere anche approfondimento dell'umano, ricerca di ciò che è veramente umano, capacità di destare l'umanità là dove è assopita.

Se fosse vero quello che afferma M. Buber in risposta alla domanda del Rabbino Mendel: «dove abita Dio?», la risposta fu «Dio abita dove si lascia entrare». Ecco ciò che conta in ultima analisi: lasciar entrare Dio. Dio lo si può lasciar entrare solo là dove ci trova, e dove ci si trova realmente, dove si vive e dove si vive una vita autentica».

Il Dio cristiano, infatti, non ha altri luoghi in cui chiede di essere cercato se non la storia e l'umanità. Che sono i due ambiti abitati da Dio nell'incarnazione per andare incontro all'uomo, alla sua ricerca, e consentire così all'uomo di trovarlo. Abramo lo ha trovato perché la sua fede ha permesso alla sua umanità di diventare luogo fecondo dell'incontro con Dio. Questo fa di Abramo l'amico di Dio.

Martedì 26 febbraio 2018
ABRAM CREDETTE AL SIGNORE CHE
GLIELO ACCREDITO' COME GIUSTIZIA

"Giungiamo ad essere pienamente umani quando siamo più che umani, quando permettiamo a Dio di condurci al là di noi stessi perché raggiungiamo il nostro essere più vero" (EG 8)

Gen. 15, 1-18

Abramo è Il padre della fede di Israele e di tutti i credenti «per fede» ossia attraverso la fede, «obbedì, partì, soggiornò (Eb 11,8-9). Ma questa sua fede più volte è stata scossa, tentata. Abramo ha creduto con grande fatica ma senza venir meno, ha sperato contro ogni speranza (Rom. 4, 18) senza giungere a disperare, e proprio per questa sua fede salda è stato giudicato da Dio credente fedele, dunque creditore nei confronti di Dio e della sua giustizia.

Abramo, negli anni successivi alla chiamata, percorre da nord a sud la terra di Canaan con la sua famiglia e il suo bestiame, scende in Egitto in un tempo di carestia, disputa con Lot suo nipote, fino a separarsi da lui, è coinvolto nel primo conflitto armato tra i regni contrapposti e compie in quel frangente un'azione di liberazione. Poi incontra il misterioso re Melchisedeq –appellativo che significa mio re è la giustizia- re di Salem e primo sacerdote menzionato nella Bibbia, sacerdote pagano di *el'eljon*, il dio altissimo. Questo incontro avviene nel segno della benedizione che inizia a diffondersi tra le genti: le religioni pagane cominciano a sentire un'attrazione verso il Dio di Abramo. E così Abramo è benedetto con un'offerta di pane e di vino e paga una decima a Melchisedeq.

1. La fede di Abramo scossa e tentata

Ma gli anni passano e la promessa di Dio ad Abramo sulla discendenza numerosa non sembra realizzarsi. Ed ecco che viene per Abram la notte, la notte della fede. Egli aveva vissuto con speranza quegli anni dopo la chiamata cui aveva prontamente risposto, ma ora vede se stesso e sua moglie Sarai sempre più vecchi, mentre la promessa resta incompiuta. Abram aveva ascoltato il Signore, ma ora osa parlare con audacia, mettendogli davanti tutto il suo dolore e la sua amara delusione:

«Mio Signore Dio, che mi darai? Io me ne vado senza figli e l'erede della mia casa è Eliezer di Damasco...A me non hai dato discendenza e un mio servo sarà mio erede» (Gen 15,2-3).

E' la notte di Abramo in cui la parola di Dio risuonata sembra vuota. E questa volta egli incontra Dio non solo nella sua parola, ma anche in una visione, in una sinestesia che coinvolge i suoi sensi spirituali. In quella situazione senza via d'uscita Abram prospetta a Dio la possibilità di risolvere il problema della discendenza mediante un tentativo umano, umanissimo: oramai vecchio, ricorrerà all'adozione del servo Eliezer per garantirsi la posterità.

Ma il Signore gli ribadisce con fermezza non costui sar  il tuo erede, ma uno nato da te sar  il tuo erede. Allora Dio induce Abramo ad uscire fuori, lo invita a guardare il cielo di una tipica notte orientale e poi gli dice: «guarda in cielo e conta le stelle, se riesce a contarle. Tale sar  la tua discendenza» (Gen. 15,5). Dio propone ad Abram di fissare lo sguardo su un oltre non –visibile, partendo dalle stelle del cielo, e Abram rinnova la sua fede: «credette al Signore, che glielo accredit  a giustizia».

Questo breve versetto citato tre volte nel N.T. (Rm 4,3; Gal 3,6; Gc 2,23), esprime sinteticamente la realt  della fede in Dio, quella fede capace di rendere giusto l'uomo: non un'operazione intellettuale *ma un atteggiamento che coinvolge tutta la persona*. Per incontrare Dio ed entrare in relazione con lui   necessaria la *fede - fiducia* espressa nella radice verbale *aman* che indica attaccamento, adesione, legame che significa anche fare affidamento, mettere il piede sul sicuro. La fede di Abramo   la fede di colui che in Dio trova stabilit .

2. La notte della fede di Abramo: oscurit  e paure

Ma in questo nuovo incontro di Dio con Abram accade anche un evento singolare. Non   solo notte per il cuore di Abram,   scesa ormai la notte anche intorno a lui e in obbedienza all'ordine del Signore in vista della celebrazione di un rito dell'alleanza (Gen 15 8-10) ha preparato come vittime animali divisi in due ponendo ogni met  di fronte all'altra. Ed ecco che un torpore, un sonno profondo cade su Abram e *un tenebroso terrore, un'oscurit  terribile si impadronisce di lui*. E' una notte di *paura*, una notte oscura in cui Abram sembra perdere il controllo della propria razionalit , il credente sembra smarrire ogni riferimento a Dio e precipita in un confusione terribile;   la notte in cui la minaccia incombe, in cui sembra prevalere la catastrofe del vuoto e del non senso (**3 Video la paura**)

Abramo ha dovuto uscire dal suo piccolo orizzonte, dal suo guardare a se stesso (Dio lo invit  a guardare oltre il firmamento del cielo) per andare verso questa oscurit  terribile. Prova terribile non   Dio che si nasconde, diventa muto o si sottrae al credente, ma   l'uomo che non ascolta Dio e preferisce ascoltare «l'informe e il vuoto che lo abita». Ma in quella oscurit  terrificante ecco le parole con cui il Signore tratteggia ad Abram ci  che attende la sua discendenza: la necessit  della schiavit  in Egitto, dell'oppressione, dell'esilio, della distruzione. Cos  Abram   chiamato a relativizzare le proprie difficolt  e tribolazioni, che sono ben poca cosa rispetto a quelle che toccheranno alla sua discendenza. E quando Abram ha fatto questa ulteriore uscita da s , proprio allora avviene l'alleanza di Dio con lui: nel buio della notte un fuoco e un fumo passano in mezzo alle vittime animali divise e pronte per il sacrificio. Dio si fa presente nell'elemento luminoso e in quello oscuro: la sua presenza   bruciante come il fuoco e sfuggente, elusiva come il fumo,   presenza che si vede e non si vede,   svelata ed   subito nascosta.

E' in questa elusiva dialettica, in questo rivelarsi e non apparire da parte del Signore, che si fa strada l'alleanza unilaterale, senza condizioni, posta sotto il segno dell'assoluta gratuit  di Dio: «Il Signore concluse questa alleanza con Abram: “Alla tua discendenza io do questa terra dal fiume d'Egitto al grande fiume, il fiume l'Eufrate”» (Gen 15, 18). Abram accoglie l'alleanza, ma si sente ancora una volta

ribadire che la promessa della terra spetta ai suoi discendenti, non a lui; la promessa è sempre *posticipata per essere costantemente rinnovata*: questo impara Abram nella sua notte di fuoco. Abramo è sempre capace di ricominciare da capo, di rimettersi in cammino, senza lasciarsi intrappolare dal passato o abbagliare da un futuro pur carico di promesse. Nella fedeltà all'oggi egli è terra, verso un luogo che non è luogo. Il vero "Luogo", come ci insegna la tradizione rabbinica, è Dio e il viaggio verso questo "Luogo" è un'avventura infinita.

Nel cammino di fede di Abramo emerge un particolare: egli è assalito dalla paura. Una situazione esistenziale che mette in discussione il suo rapporto con Dio, sembra quasi cedere, come se fosse rassegnato dinanzi a forme di paure che invadono la sua vita. Vi è la paura di Sara sua moglie avanti negli anni e non può garantirgli la discendenza; vi è la paura di Abramo che non potrà mai avere un posto stabile dove installarsi, ma sarà sempre pellegrino e forestiero; vi è anche la paura del destino del suo popolo che verrà reso schiavo. Abramo l'uomo della promessa è bloccato, la sua conoscenza di Dio viene erosa, diminuita, non riesce a vivere la sua vita con il Dio della promessa.

3. Cosa dice a noi questo episodio della vita di Abramo?

Il credente è chiamato a riconoscere le proprie paure, a darle un nome fidandosi del Signore che lo chiama alla relazione con lui proprio a partire da una condizione di limite, di bisogno di paura.

La Bibbia registra la paura dell'uomo, non per denunciarla e neppure per analizzarla nei suoi meccanismi e nelle sue cause, bensì per proporre la via che la riduce all'impotenza: la fiducia con cui consegnarsi all'altro da sé che è Dio.

L'uomo della Bibbia supera la paura non ricorrendo all'autosufficienza della ragione analitica e strumentale bensì "fidandosi di Dio" e "affidandosi" a lui: che non vuol dire fare a meno della ragione, ma fondarla su un oltre e a un al di là che della ragione analitica e strumentale costituisce il fondamento e il senso.

Ma di che cosa oggi si ha paura? Quali logiche impediscono alle fede di esprimersi ed affermarsi in maniera forte e chiara, anche nella Chiesa.

Dal punto vista teologico, a prima vista, la paura non dovrebbe avere nessun diritto di cittadinanza nella Chiesa. Una Chiesa paurosa sarebbe un ossimoro. Essa infatti è segno del Regno e questo è lo slargo del cuore per un respiro di libertà di chi sente immensamente amato da Dio. Pare che accennasse a questa Chiesa come non luogo della paura, Gesù dormendo sulla barca mentre il mare era agitato (Mc 4, 35-41). Quando le onde ci sovrastano, noi dimentichiamo queste promesse perché ci sembrano contraddette dai fatti.

Forse è anche vero che ci sono paure "sane" anche doverose. Mi pare che sia segno di amore e di fede aver paura di ingessare la parola bloccandola nella vischiosità dei nostri pregiudizi. Oppure il constatare ogni giorno, anche con smarrimento, la nostra radicale inadeguatezza ad "armonizzare" questo mondo. Non sarebbe dunque fuori luogo nella Chiesa un prudente timore di non capire a sufficienza l'uomo del nostro tempo, il corso degli avvenimenti, i segni dei tempi, le fatiche ed i drammi dei poveri, la disperazione dei giovani. Questi e simili paure ci

farebbero meno presuntuosi e più attenti allo Spirito che parla ancora, che ha sempre qual cosa di nuovo e di inedito da proporre all'uomo lungo i secoli.

L'esperienza quotidiana, per un altro verso, ci fa toccare con mano che nelle nostre realtà incontriamo anche *paure malate*. La paura di non apparire mai perdenti, di controllare tutto pur di non perdere l'immagine che si è costruita non sempre in sintonia con il modo di fare Gesù. Come pure la paura di non saper ascoltare le paure degli uomini. Vi è la paura di non aver numeri a sufficienza per la missione puntando più sulla quantità che sulla qualità. Si ha paura di non aver presa sulla società politica e civile, di non contare nei posti di comando di divenire sempre più marginale e minoritaria, di scomparire perfino. L'istituzione tende a mostrare di sé un'immagine di innocenza e di splendore intatto, apparendo infallibile. Questa Chiesa ha paura che i cristiani pensano di sapere tutto del Cristo e di poterlo impacchettare in quattro esigenze morali. Dubitare di saperlo già chi è questo Gesù a cui siamo consegnati, temere di non essere all'altezza di poter camminare e vivere con il Verbo fatto carne, temere di non sapere mai nulla di definitivo su di Lui e dei suoi voleri, avere paura che la nostra esistenza sia sconvolta dall'amore che Lui ci propone; timori come questi ci fanno davvero camminare. E ci rendono umili compagni di chi oggi cerca Dio, anche se non lo sa. E sono tanti, cristiani e no, credenti e atei, affidati alla testimonianza dei battezzati ed alla loro fede.

La paura è compagna di ogni uomo fin dal suo nascere. E' un'emozione primaria che scaturisce dalla sua consapevolezza della propria dimensione creaturale, mortale e che affiora e si manifesta quando la persona umana avverte un pericolo che mette a rischio la sua incolumità fisica, psicologica, affettiva e soprattutto la sua esistenza. Si ha paura perché, in modo motivato o meno, ci si sente in balia di qualcuno o di qualcosa che minaccia la pienezza della propria vita a diversi livelli: fisico, psichico e spirituale. Nell'uomo vi è un bisogno struggente di liberazione per avere la pace nel cuore.

Perché questo avvenga una via percorribile da credenti, è quella di affidarci e chiedere luce a qualcuno. Per noi quel "Qualcuno" è Dio che la voce del suo Figlio ci ammonisce: «Perché avete paura, gente di poca di fede?» (Mt 8,26). E' Lui che ci accompagna e ci fa vedere, aprendoci gli occhi, che il fantasma che ci incute paura evapora come nuvola al sole, appena viene individuato perché il credente sa -come prega il salmista- che «Il Signore è mia luce e salvezza, di chi avrò paura? Il Signore è difesa della mia vita di chi avrò timore?».

Affrontare con questo animo la vita non vuol dire essere preservati dal doversi confrontare quotidianamente con eventi impreveduti e minacciosi che rendono oscuro il futuro, ma è invito a maturare nella fede e nel rapporto vitale con Dio che ci ricorda: «io sono con te nella sventura». Questa presenza di Dio che è luce e salvezza ci offre una sapienza nuova per affrontare la vita con i suoi drammi e le sue angosce.

Mercoledì 27 febbraio 2018 IL SACRIFICIO DI ISACCO

"Non lasciamoci rubare la speranza" (EG 86)

Gen. 22, 1 – 19

Il brano narra il sacrificio di Isacco figlio di Abramo. Egli vede adempiuta la promessa, un figlio donatogli da Dio. Abramo è ormai centenario, in obbedienza all'alleanza circoncide Isacco all'età di otto giorni. In questo contesto avviene un episodio: Abramo pur a malincuore acconsente al volere della moglie Sarai e così Agar e Ismaele vengono mandati nel deserto, dove prima si smarriscono fino a rischiare di morire di sete, poi grazie a un intervento di Dio, riprendono le forze e danno vita a un nuovo clan, a una nuova storia. Abramo dunque ha perso Ismaele, il figlio nato dalla schiava; gli rimane solo il figlio Isacco, al quale egli è unito da un profondissimo legame di amore. Isacco è il figlio atteso per anni, ne sono trascorsi esattamente venticinque dalla partenza di Abramo da Carran, è il figlio della promessa di Dio, una promessa la cui realizzazione è stata progressivamente differita. La discendenza che Dio avrebbe assicurato ad Abramo nella terra verso cui egli è incamminato dipende esclusivamente da questo figlio.

E' in questo contesto che si situa il cap. 22 della Genesi, definito dalla tradizione cristiana come quello del «sacrificio di Isacco»; la tradizione ebraica a partire dal v. 9: «Abramo legò il figlio Isacco» ne parla in termini della "legatura". A quest'ultima mi attengo anch'io, in conformità alla lettera del testo biblico, secondo il quale Isacco fu legato in preparazione al sacrificio, ma poi non realmente sacrificato.

La narrazione è aperta da una sorta di titolo, un'enigmatica sintesi dell'intero brano «Dio mise alla prova Abramo», versetto che rimane in sospeso fino all'affermazione dell'angelo: «Ora so che tu temi Dio». Tra queste due estremità si svolge un racconto duro, scabroso, difficile, forse anche scandaloso, che non si lascia penetrare facilmente. Un testo che quanto più viene letto e spiegato, tanto più suscita interrogativi e desta sconcerto (**4 video il sacrificio di Isacco**).

1. Il comando di Dio

Abramo ha ormai approfondito la fede, ha imparato ad abbandonarsi totalmente a colui che sempre porta a compimento le sue promesse. Egli ormai è un credente maturo, è giunto alla pienezza dei suoi giorni avendo svolto in piena obbedienza il mandato affidatogli da Dio. Ed ecco che quando Isacco è adulto, giunge per Abramo l'ora di una nuova conoscenza di Dio. Dopo la chiamata e la promessa sigillata dall'alleanza, dopo la promessa confermata e realizzata con la nascita di Isacco, ora la promessa passa al vaglio della prova suprema:

«Prendi il tuo figlio e offrilo in sacrificio su un monte che io ti dirò».

Perché Dio mette alla prova Abramo? Una parte della tradizione rabbinica risponde che questa prova è opera di Satana, il quale convince Dio ad agire in tal modo per vedere se Abramo gli rimarrà fedele anche in questo frangente, non solo nella buona sorte che fino a quel momento l'ha accompagnato. Non convince più di

questa ingenua spiegazione quella di alcuni Padri della Chiesa, secondo i quali Dio intenderebbe in tal modo accrescere la fama di Abramo agli occhi dei secoli futuri. L'enigma resta e richiede una lettura più approfondita per essere colto come mistero attinente allo spazio della fede.

Come agli inizi della storia di Abramo, anche qui non c'è nessuna apparizione di Dio; solo una parola, o meglio una chiamata ripetuta due volte, a indicare una rivelazione importante decisiva. *Abramo, Abramo!* E subito Abramo risponde: *Eccomi*, parola straordinaria che riassume in sé la disponibilità piena a compiere la volontà di Dio. Vi è un nuovo invito: «và, prendi il tuo figlio». Insomma Abramo è chiamato a un nuovo inizio, a ricominciare da capo il suo viaggio, ad andare alle radici della sua vocazione per ripetere puntualmente la sua obbedienza a Dio. Egli sa bene che deve obbedire al Signore, ma ora è chiamato ad un nuovo cammino, ancora più oscuro di quello iniziale. Qui infatti non si tratta più soltanto di partire rinunciando ai legami con la famiglia d'origine, ma di offrire in sacrificio il figlio, il figlio della promessa, da lui tanto amato, come dimostrano le insistenti annotazioni del testo: «*tuo figlio, il tuo unico, che tu ami Isacco*». Quest'uomo che ha saputo rinunciare a legami con il suo passato, saprà ora rinunciare anche all'intenso legame con il suo futuro, il figlio Isacco? Non si può dimenticare che Isacco è un figlio totalmente donato da Dio, il quale ha visitato Sara compiendo ciò che umanamente sarebbe stato impossibile per i due coniugi anziani e sterili; da questo figlio dipende la discendenza e il futuro.

2. Il sacrificio

Dopo aver ascoltato il comando di Dio, Abramo non risponde nulla; tace, immerso nel silenzio assordante che avvolge le sue azioni: egli si alza di buon mattino ed insieme al figlio Isacco si dirigono verso il territorio di Moria. Entrambi camminano concordi verso quel sacrificio che li separerà per sempre. E qui avviene un breve colloquio tra padre e figlio, un dialogo scarno, essenziale, in cui Abramo pronuncia nuovamente il Suo «Eccomi». Tutto sembra concentrarsi sulla domanda decisiva formulata da Isacco: «Dov'è l'agnello per il sacrificio?» alla quale Abramo replica «Dio vedrà» risposta enigmatica o parola che testimonia una comprensione più profonda di ciò che sta per accadere. Giungono al luogo designato e Abramo costruisce l'altare e colloca la legna. Isacco si mostra obbediente, non oppone alcuna resistenza. Abramo, che sentiva il figlio così legato alla sua persona, ora sull'altare lo lega a Dio e lo scioglie in qualche modo da sé stesso.

Poi Abramo stende la mano e prende il coltello per sgozzare suo figlio. A questo punto interviene l'angelo che ferma il braccio di Abramo attraverso una parola: «Non stendere la mano contro il ragazzo». Il narratore commenta: Abramo chiamò quel luogo «Il Signore vede»: vede il cuore di Abramo, vede il cuore di Isacco, prontamente interviene.

Il sacrificio è avvenuto ma Isacco è rimasto in vita e Abramo ritrova il figlio in nuovo modo, quale figlio di Dio; ecco perché al termine del racconto si annota che Abramo tornò dai suoi servi, solo senza Isacco. Da quel momento Isacco è un figlio

che può diventare padre, e Abramo un padre che riconosce di dover nuovamente riporre tutta la sua speranza solo in Dio, del quale lui stesso è figlio.

Abramo dopo questa esperienza traumatica e forte, ha imparato a conoscere Dio in modo nuovo. Prima egli contava su Dio come partner affidabile, dopo questo episodio sperimenta la presenza di un Dio nel quale deve credere anche nella piena oscurità, anche quando di lui non capisce nulla: «Dal Dio su cui può contare, di cui può disporre, passa gradualmente al Dio che dispone di lui.

3. Fede e obbedienza

Questa pagina evoca la fede e l'obbedienza di Abramo, colui che aderisce senza vacillare come si legge nella lettera agli Ebrei. Abramo è colui che supera la prova radicale il caso limite, quello in cui l'uomo mostra chi è in profondità. Abramo vede scossa alle fondamenta la propria fiducia in Dio, attraverso la notte in cui Dio sembra smentire completamente le sue promesse. Anche se i tratti del volto di Dio a lui noti fino a quel momento sembrano dissolversi, egli persevera nella sua obbedienza fedele a quello stesso Dio, «rimane saldo come se vedesse l'invisibile» che in quel frangente si manifesta unicamente come incomprensibile contraddizione e dolorosa smentita.

La lettura che fanno i padri della Chiesa di questo brano è quella tipologica: Gesù Cristo è il nuovo Isacco. Isacco è figura di colui che un giorno avrebbe sofferto: Isaia: «fu tosato come una pecora, condotto al macello come un agnello. Egli fu crocifisso come agnello e portò il legno sulle spalle, condotto per essere immolato come Isacco da suo padre, era figura di colui che un giorno avrebbe sofferto, il Cristo» (Melitone di Sardi).

«L'epifania del volto è etica» scriveva Lèvinas riassumendo bene la pagina che abbiamo ascoltato. Sul volto di Isacco, Abramo scorge la verità del comandamento non uccidere e la sua mano già tesa nell'atto sacrificale è come paralizzata. Abramo si commuove e le sue lacrime si uniscono a quelle di Isacco: quando si soffre insieme, si comprende che ogni violenza è radicalmente impossibile; anzi si giunge a comprendere che Dio non può volere la morte né alcun sacrificio violento, ma solo la vita in abbondanza, per tutti gli uomini. E questa rinnovata conoscenza di Dio si accompagna a un'altra, più profonda conoscenza di sé.

In questo senso la prova di Abramo – una prova non voluta da Dio ma fornitagli dalla storia, perché è la povera vita umana che può condurre in situazioni di prova, è quella in cui ogni uomo può imbattersi: prima o poi il credente sperimenta che occorre rinunciare a ciò che è più caro e su cui ha fondato la propria vita, per offrirlo puntualmente a Dio. In caso contrario egli entra in una logica idolatria, in base alla quale ripone la speranza non in Dio, ma nel suo dono, che finisce per diventare un inciampo. Sì, il credente impara con fatica a rinunciare, a ogni cosa perché nulla gli appartiene: Dio dona tutto, ma tutto a lui appartiene. Dirà Paolo: «Ogni cosa appartiene a voi, ma voi siete di Cristo e Cristo è Dio» (1Cor. 3, 22-23).

L'amore tra Abramo e Isacco evoca la concordia tra Dio e Gesù Cristo. Il Padre non voleva la morte del figlio, ma acconsentiva al fatto che, in un mondo ingiusto, il giusto può solo essere rifiutato, perseguitato fino ad essere ucciso; a sua

volta Gesù vive pienamente l'obbedienza alla volontà di Dio, volontà che chiede di vivere l'amore fino all'estremo, anche a costo di andare incontro a una morte violenta. E questa reciproca obbedienza sfocia nel libero gesto che nasce da un amore folle: Dio richiama Gesù dai morti, lo fa risorgere, mettendo il sigillo su tutta la sua vita.

Sul monte Golgota il cuore di Dio e di Gesù erano strettamente uniti, come quelli di Abramo e di Isacco sul Moria: «Un figlio unico e amato in questo caso, un figlio unico e amato in quello. Davvero in Abramo padre di tutti noi si ha un riflesso della paternità di Dio, il Padre dal quale prende nome ogni paternità nei cieli e sulla terra (Ef 3, 14-15).

La storia di Abramo è la storia tipica di ogni credente. Del credente che costantemente è chiamato a confrontarsi con la prova della sua fede. E questa prova è terribile, è la prova fondamentale perché Dio, è Dio della promessa della salvezza, della libera iniziativa, della parola e del mistero; noi invece vogliamo istintivamente un Dio della sicurezza, dai fondamenti chiari ed evidenti, di cui sappiamo tutto, di cui possiamo prevedere e programmare tutto a nostra misura. Lo scontro tra queste due cose è la prova: cioè capire che Dio è diverso da come l'avevamo capito o immaginato.

La prova ci attende e ci aspetta e come dice bene il Siracide cap.2, riprendendo elementi di esperienza che si incontrano, esorta:

«Figlio se ti presenti per servire il Signore preparati alla tentazione; abbi un cuore retto e sii costante, non ti smarrire nel tempo della tentazione. Sta unito a lui senza appartartene, perché tu sia esaltato nei tuoi ultimi giorni... (vv.1-3)».

E' un capitolo molto bello: il timore di Dio nella prova. Perché la prova ci attende? Per quale misteriosa necessità la prova ci vuole? Evidentemente essendo il mondo sotto il segno del maligno, cioè l'uomo in uno stato storico di degradazione, che si mette a fare il bene, è fatale che trovi ostacoli. Abbiamo prove, nella testimonianza della fede, nella giustizia, nella temperanza, nella forza; è difficile essere giusti onesti in un mondo che tende al contrario; la prova è assolutamente inevitabile nella vita. Più una persona è impegnata nelle cose di Dio, più è tentata rispetto all'immagine di Dio, perché più ha bisogno di purificare questa immagine. La perseveranza nella prova diventa così il segno fecondo dell'incontro di fedeltà quella di Dio verso l'uomo e quella dell'uomo verso Dio e per l'uomo essa si configura:

- a) La fedeltà come **ricerca** ardente, paziente e generosa del senso profondo del disegno di Dio per il mondo;
- b) La fedeltà come **accoglienza** anche di ciò che non si comprende. E' il momento nel quale l'uomo si abbandona al mistero, non con la rassegnazione di qualcuno che capitola di fronte ad un enigma, o un assurdo, ma piuttosto con la disponibilità di chi si apre per essere abitato da qualcosa o da Qualcuno! Più grande del proprio cuore;

- c) La fedeltà come **coerenza**, sapendo che ciò che siamo parla più forte di ciò che diciamo;
- d) La fedeltà come **costanza**, perché è facile essere coerenti per un giorno o per alcuni giorni. E' difficile e importante per tutta la vita. E' facile essere coerenti nell'ora dell'entusiasmo, è difficile esserlo nell'ora della tribolazione. Perciò può chiamarsi fedeltà una coerenza che dura per tutta la lunghezza della vita (Giovanni Paolo II, *Omelia Città del Messico*, 1979).

Questo grazie alla fede possiamo realizzarlo perché «se Dio è con noi chi sarà contro di noi. Egli che non risparmiò il (Rm 8,32) proprio figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui» che va letto in parallelo con Gen. 22, 12: «Ora so che tu temi Dio. Non mi hai rifiutato il tuo unico figlio».

La prova da parte di Dio rimarrà prova e non diverrà scandalo perché abbiamo la certezza che nulla ci separerà dall'amore di Dio «Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, la nudità, la spada, la fame, il pericolo. In tutte queste cose siamo vincitori per virtù di colui che ci ha amati. Infatti né potenze, né altezze, né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio in Cristo Gesù nostro Signore (Rm 8,35-39).

La prova è prova di Dio che ci tiene saldamente nelle sue mani.

Ci accompagnino nel nostro cammino le parole del Salmo: «Confida nel Signore e fa il bene; abita la terra e vivi con fede. Cerca la gioia del Signore, ed egli esaudirà i desideri del tuo cuore».

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

1. C.M. MARTINI, *Abramo nostro padre nella fede*, Borla 2000
2. C. M. MARTINI, *Chiamo Quelli che Egli volle* (voce Abramo), ed. Paoline, 2015
3. E. BIANCHI, *Dio, Dove sei?* (vice Abramo) Bur, 2010
- 4.A. BUCKENMAIER, *Abramo Padre dei credenti*, Marietti 2003
5. A. SPADARO, *L'inquietudine e salvezza*, in *Civiltà Cattolica*, 20011, III, 17 -28
6. M. BUBER, *Il Cammino dell'uomo*, Ed. Qiqajon, 1990